visita di Papa Francesco alla Sinagoga di Roma

17 gennaio 2021: XXXII Giornata del dialogo tra cattolici ed ebrei.
Leggere insieme la Scrittura. Il Libro del Qoèlet

È una singolare coincidenza la lettura del libro del Qoèlet in occasione della XXXII Giornata del dialogo tra cattolici ed ebrei, in concomitanza con la drammaticità della pandemia, che ci sta ponendo di fronte in modo doloroso all'esperienza della fragilità della vita. Non è un caso che nell'anno liturgico ebraico questo libro venga letto durante la festa di *Sukkot*, vale a dire la festa delle capanne: richiamo della precarietà dell'esistenza. La tradizione ebraica ne attribuisce la composizione al re Salomone, ma in realtà la sua stesura risale alla metà del III sec. a. C., e appartiene a quei testi che chiamiamo "sapienziali", tra i quali vi sono anche i Proverbi e Giobbe, il Siracide e la Sapienza; è anche chiamato "Ecclesiaste", dal termine con il quale venne tradotto dalle antiche versioni greca e latina l'ebraico *qohelet*, che indica probabilmente un uomo che parla nell'assemblea (*qahal*). L'incipit del libro è ben conosciuto: «vanità delle vanità, dice il Qoèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità» (1,2). Ma il Qoèlet è davvero così pessimista? È un uomo tanto disincantato dalla vita? In verità, ciò che gli sta a cuore è comprendere la realtà così come è, convinto che esiste sempre un senso, poiché ogni cosa proviene dalle mani di Dio: "Egli ha fatto bella ogni cosa al tempo opportuno; ha posto anche nel loro cuore il mistero del tempo, senza però che essi riescano a comprendere l'opera che Dio ha compiuto, da cima a fondo" (Qo 3,11). Il vero problema è che l'essere umano non riesce a penetrare il mistero dell'esistenza né l'operare di Dio. Ma perché allora ripete tutto è *hebel*, vanità? Cosa significa? Il termine ebraico *hebel*, usato ben 38 volte nel testo, ha il senso di "soffio", "vapore", "vento". Con questo termine intende prima di tutto sottolineare che la vita umana è breve ed effimera; nessuno è in grado di evitare la morte. In questo senso, *hebel* può anche essere inteso come "assurdo". Certamente il saggio sa bene che per ogni cosa c'è il suo momento, un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per fare lutto e un tempo per danzare, un tempo per tacere e un tempo per parlare ... Ma perché affannarsi tanto?

A ben guardare, c'è nel testo come una nota sottile e melodica di sottofondo, una serie di affermazioni sulla gioia il cui segreto è quello di accogliere la vita come un dono di Dio (cf. Qo 5,17-19). La linea di confine passa allora tra coloro che cercano di trovare la felicità ad ogni costo e scoprono alla fine che è effimera e coloro, invece, che accolgono la vita come un dono di Dio, disponendosi all'umile riconoscenza della gratuità. Non è la gioia del Paradiso, ma quella dell'esistenza di ogni giorno, purché vissuta come un dono, in cui si sanno apprezzare le piccole cose, anche quelle apparentemente insignificanti o di poco valore. Non bisogna perdere la gioia di ogni momento. Ciò che il Qoèlet propone è un sano realismo e un invito a non racchiudere Dio nei nostri schemi e nelle nostre attese o desideri troppo umani. Egli non usa mai il tetragramma YHWH, il nome sacro di Dio come appare nella Bibbia ebraica; per 38 volte, tante quante il termine *hebel,* il libro parla di *'elohîm*, il termine ebraico che usualmente si traduce con "Dio": Dio è il Creatore, ha fatto bella ogni cosa a suo tempo e l'essere umano deve saper riconoscere e gustare la sua presenza misteriosa nella bellezza e fragilità delle piccole cose. Questo è il segreto di una vita buona.

Mariangela Petricola

(Direttrice dell'Ufficio diocesano per il dialogo ecumenico e interreligioso)